

Dario Petrantoni
Sinossi

Volume XIV Numero 1(27) 1° Aprile 2025 ISSN 2281 – 1532

LA COPERTINA

Eva di Stefano

Ruggine di Enzo Venezia



Nel cielo sopra Palermo non volano angeli, ma diavoli beffardi forse fuggiti dalla Zisa insieme a frammenti dell'anima della città. Cupole, palme, cassate, paladini e rose fluttuano tra le stelle insieme alle date delle stragi mafiose e a un numero-chiave: 31-47 che nella smorfia indica 'morto che parla', ovvero memoria viva, irriducibile. E sono memorie vive anche queste costellazioni di schegge esplose nel tempo e fuori dal tempo. Ancora non del tutto ammutolite, anzi pronte per un oroscopo. (Nella foto: Enzo Venezia, *I diavoli alla Zisa*, tempera su legno, 2024)

EDITORIALE

Piero Violante

Ricorda cosa ti hanno fatto in Auschwitz

Per la Giornata della Memoria il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella si è recato ad Auschwitz per accendere la candela perché la memoria non si spenga. Un gesto simbolico aggravato dalla crescente ondata antisemita che sulla pelle avverte la senatrice Segre, come ha ricordato nel suo severo e preoccupato discorso l'indomani al Quirinale mentre il pendolo della storia batte decisamente a destra dopo la vittoria di Trump, il trasferimento della Silicon Valley alla Casa Bianca. Mentre le parole-chiave dell'attuale amministrazione americana sono, secondo lo "Spiegel": *Imperialismo, Autoritarismo*. In questo contesto non basta certo la dichiarazione della Presidente del consiglio che si spinge - lei, alunna di Almirante - ad affermare che il fascismo fu complice dell'abominio nazista. Gli italianibravagente non furono solo complici ma attivi portatori di antisemitismo come attestano gli studi italiani sulla razza. Per ricordare questa attiva partecipazione, nel 1980, su iniziativa dell'ANED (Associazione Nazionale ex Deportati) fu inaugurato il *Memoriale italiano ad Auschwitz* progettato dallo studio BBPR (Belgiojoso, Banfi, Rogers, Perassutti); illustrato

con le pitture di Pupino Samonà, le parole di Primo Levi, la regia di Nelo Risi, la musica di Luigi Nono e installato nel Blocco 21 del primo campo di Auschwitz. Luigi Nono partecipò al progetto con “Ricorda cosa ti hanno fatto in Auschwitz”, un nastro di musica elettronica che rielabora parte del materiale che il musicista aveva utilizzato come colonna sonora de “L’Istruttoria” di Peter Weiss, regia di Piscator, andato in scena il 19 ottobre del 1965 contemporaneamente in 15 teatri tedeschi. Ebbene il Memoriale, opera-testimonianza unica, su iniziativa della direzione del campo e l’appoggio di parte dell’opinione della comunità ebraica che voleva e vuole scrollarsi l’ipoteca di sinistra, nel 2010 venne dapprima chiuso e poi smantellato. Soltanto dal 2019 rassembrato, è installato all’Ex3 a Gavinana, uno dei quartieri più antichi di Firenze. Una storia ambigua e paradossale che non rimargina una profonda ferita inferta alla memoria giusto da chi è preposto a difenderla.

LO STATO DELLE COSE

Dario Castiglione

Osservazioni ai margini del vocabolario della crisi dei tempi nostri

Questi sono tempi *nostri*, perché li abbiamo fatti noi – anche noi: ne abbiamo qualche responsabilità. Il tempo e la storia li facciamo noi. Come diceva Marx nel *18 Brumaio*, non li facciamo a piacimento, bensì a partire dalle condizioni in cui troviamo la società e il mondo, nelle condizioni delimitate e *informate* (nel senso letterario di “dare forma”) dalle conoscenze, dai rapporti materiali, sociali e di potere prevalenti a quel tempo e in quei luoghi. Epperò, ci mettiamo qualcosa del nostro. Marx diceva anche che la lotta di classe aveva *creato* le condizioni, ma questo ci porterebbe a tutt’altro discorso. Marx apre il *18 Brumaio* con una chiosa a Hegel: è vero, come osservato da quest’ultimo, che i grandi fatti e personaggi della “storia universale” occorrono due volte; però, secondo Marx, la prima come tragedia e la seconda come farsa. Di questi tempi accade il converso: alla farsa del Trump I, sta seguendo la tragedia del Trump II. Trump è solo un esempio dei tempi nostri.

Uno dei modi in cui noi contribuiamo a fare la storia e i tempi è che noi gli forniamo le parole. Con le parole narriamo la storia, con esse definiamo le categorie con cui spiegare i tempi. Non mi sarei mai immaginato che mi potesse capitare di citare il Papa, ma nella sua lettera al direttore del “Corriere della Sera” del 14 marzo 2025, Jorge Mario Bergoglio scrive che le parole sono importanti, e che in questo frangente “dobbiamo disarmare le parole”. Ha ragione. Molto modestamente, è quel che queste osservazioni cercheranno di fare. D’altronde non c’è luogo più adatto di una rivista di storia delle idee che dall’inizio s’è posta l’obiettivo di capire in che senso il mondo in cui ci troviamo è *in trasformazione*.

Salvo Vaccaro

Il “segnalatore d’incendio” di nome Trump

“La questione è soltanto se [la borghesia] perirà per mano propria o per mano del proletariato”: lo schema binario evocato da Walter Benjamin risale ad un secolo fa e risente della visione palinogenetica del marxismo, innovandola tuttavia nella parte relativa alla distruzione suicidaria del sistema per mano della borghesia stessa. Come ebbe a dire nel lontano 2006 l’oracolo di Omaha, il multimiliardario Warren Buffett, patron della Berkshire Hathaway (una delle imprese a maggiore liquidità al mondo): «È in corso una lotta di classe, è vero, ma è la mia classe, la classe ricca, che sta facendo la guerra, e stiamo vincendo (*There’s class warfare, all right, but it’s my class, the rich class, that’s making war, and we’re winning*)».

In quest’ultimo ventennio, a forza di de-regulation, di individualismo sfrenato, di capitalizzazione finanziaria, di collasso dei legami sociali, di erosione degli stati di diritto e delle liberal-democrazie, il sistema stesso si è avvitato su se stesso, prolungandosi sino a rafforzare i processi di *climate change* ed a sfiorare l’invivibilità del pianeta stesso, per cui non è una spaccinata cominciare a pensare che i più ricchi, pure vincenti sulle macerie di una terra che diverrà inospitale per tutti gli 8 miliardi di abitanti, si organizzino per evacuare il mondo e trasferirsi sulla Luna e su Marte – una minoranza che si *salva* e la stragrande maggioranza che verrà *sommersa* dallo scioglimento dei ghiacciai, dall’innalzamento impetuoso dei mari, dagli incendi che divoreranno tutto e dalla siccità che provocherà morti e migrazioni di massa.

Federico M. Butera

Con Trump all'attacco il capitalismo neoliberista getta la maschera

Mettiamo in fila il tutto: riduzione drastica delle spese per la ricerca scientifica e medica, riduzione della spesa per l'assistenza sanitaria (saranno i più poveri a soffrirne, peggio per loro che lo sono), fortissimo taglio alla finanziamento dell'agenzia umanitaria ASAI, uscita dall'OMS, uscita dagli accordi di Parigi per il clima, blocco dei finanziamenti diretti al raggiungimento degli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile, azzeramento dei diritti delle minoranze, specie se LGBTQ, espulsione forzata, in manette, degli immigrati irregolari, umiliazioni e minacce inflitte a Ucraina, Messico, Canada, Groenlandia, Panama, paesi trattati come potenziali terre di conquista. Tutto al fine di accumulare più ricchezza, subito, da mettere a disposizione degli americani, attraverso la riduzione delle tasse (di cui come sempre beneficerebbero soprattutto i più ricchi, marginalmente la classe media e niente i più poveri) la minimizzazione delle importazioni e la massimizzazione delle esportazioni (specie petrolio e gas), facilitata dal ricatto nei confronti dei paesi più deboli. Sempre più profitti per le multinazionali. Non è meraviglioso? Il sogno del capitalismo senza freni, l'umiliazione definitiva del socialismo, l'imperialismo economico e finanziario si incarna finalmente in un grande paese democratico (?): gli Stati Uniti d'America. Benvenuti nell'era di Trump, che ha strappato la maschera al paese più ricco e potente del mondo.”

Nuccio Vara

Trump apre lo sportello dell'Ufficio della Fede

Il messianismo di Donald Trump, se così lo si può definire, condensato lapidariamente nella formula “*Dio mi ha salvato per fare grande l'America*” - rimbalzata nei *media* di tutto il mondo il 13 luglio del 2024, dopo il tentativo di assassinarlo mentre teneva un comizio elettorale a Meridian, periferia ovest di Butler, in Pennsylvania (il proiettile sparato dal fucile di un ventenne, Thomas Matthew Crooks, raggiunse per fortuna, e solo di striscio, l'orecchio destro del *tycoon*) - se da un lato non può che lasciare interdetti coloro i quali, particolarmente tra i credenti, hanno del cristianesimo una visione *non-religiosa* e perciò stesso *anti-idolatrice*, dall'altro lato, torna a riproporre pressanti, ineludibili interrogativi sul destino delle chiese cristiane nella crisi che l'Occidente sta attraversando e della quale il trumpismo, con la sua *hybris* in grado di mescolare in un unico, velenoso impasto, politica neo-imperiale, tecnologia e fideismo religioso, è il più angosciante sintomo. Due mesi dopo il primo attentato, il 16 settembre, quando mancavano appena cinquanta giorni alle elezioni del 5 novembre, un uomo veniva arrestato dall'FBI in Florida: a ridosso di un campo da golf dove Trump stava giocando una partita. Si chiama Ryan Wesley Routh, ha 58 anni, una fedina penale non proprio pulita, politicamente un trumpiano deluso, ma anche un accanito sostenitore della causa Ucraina. Tra i cespugli di una recinzione Wesley Routh stava puntando il suo fucile AK-47 in direzione dell'allora ex presidente, ma l'intervento immediato degli agenti della sicurezza bloccava sul nascere il suo intento omicida. “Dio vuole che io sia il presidente degli Stati Uniti.” dichiarava a caldo Trump in diretta sulla piattaforma X, il canale *social* di proprietà del plurimiliardario Elon Musk, il principale sostenitore della sua scalata verso il secondo mandato. Tornava così a riproporsi, nel vivo di una campagna elettorale tra le più dirimenti e drammatiche della storia americana, il *leitmotiv* dell'uomo *unto da Dio*, del *consacrato* destinato a adempiere una missione redentiva nei confronti di una nazione considerata eletta da Dio, secondo gli spartiti ereditati dal puritanesimo dei padri fondatori.

Alberto Stabile

La Riviera di Gaza. Da cimitero a resort

La coerenza non è il suo forte. Detesta gli uomini di Hamas, che minaccia di morte se non libereranno tutti gli ostaggi nelle loro mani, ma poi apre un negoziato diretto con il movimento islamista che comprende, ovviamente, oltre alla restituzione dei sequestrati, il proseguimento della tregua che, se dovesse davvero entrare nella seconda fase, implicherebbe il ritiro dei soldati israeliani dalla Striscia di

Gaza e, di fatto, la fine della guerra. Immaginate quanto possa piacere questa ennesima sparata di Donald Trump al suo alleato e protégé, Benjamin Netanyahu, che, invece, punta tutte le sue carte per sopravvivere politicamente al disastro provocato dal massacro del 7 ottobre e, secondo i suoi avversari, dalle sue smodate ambizioni, sul proseguimento del conflitto fino al completo annientamento di Hamas e al conseguimento della “vittoria totale”.

Ma nonostante certe estemporanee divergenze tattiche, non nuove per altro, e l'evidente diversità dei ruoli, Trump si presenta come l'imperatore del mondo, Bibi Netanyahu come il vassallo fedele, entrambi contribuiscono a dare concretezza ai nuovi principi che, a parer loro, dovrebbero guidare l'umanità in questo inizio di terzo millennio. E cioè che la forza genera il diritto, la ricchezza non è soltanto un mezzo ma una filosofia morale e un metodo di lotta politica, che concetti come pace, libertà, giustizia è meglio lasciarli ai perdenti della terra e dare, invece, libero sfogo alle pulsioni di conquista dettate dalle leggi del mercato.

Giovanni di Stefano

La Germania dopo le elezioni allenta il freno del debito

“Deutschland is back” ha commentato Friedrich Merz, il cancelliere-in-pectore, l'esito favorevole delle votazioni parafrasando Trump. Un sondaggio effettuato subito dopo dal secondo canale pubblico ZDF attesta che il 73% ritiene che Merz abbia ingannato gli elettori in campagna elettorale e solo il 37% ha fiducia in lui come cancelliere, allo stesso tempo però il 64% sarebbe d'accordo con l'allentamento del freno al debito. In che cosa consiste la modifica all'art. 109 della Legge fondamentale (*Grundgesetz*) ossia della Costituzione e il programma di spese che vi è associato? In breve: 1) non vi è più un tetto massimo (come quello dello 0,35 del PIL) per spese riguardanti la difesa, la protezione civile, i servizi segreti d'informazione e la cyber security; 2) viene istituito inoltre un fondo speciale di 500 miliardi di euro ‘spalmati’ su dodici anni per investimenti riguardanti le infrastrutture e la protezione dell'ambiente; 3) di questa somma vengono destinati 100 miliardi ai *Länder*, ai quali il “freno” costituzionale vietava di indebitarsi. Dunque, un gigantesco programma di investimenti che dovrebbe nelle intenzioni anche dare una spinta dinamica a tutta l'economia che languisce in recessione da un paio di anni. Un programma nella sostanza non troppo diverso da quello presentato da Mario Draghi al parlamento europeo. Dopo anni segnati piuttosto da una certa riservezza, la Germania vorrebbe tornare a svolgere un ruolo attivo in Europa, nella consapevolezza che da sola non è in grado di affrontare la pressione russa né il disimpegno americano. Basterà? Sarà credibile?

Nicola Lombardo

Nella “pax” trumpiana non c'è posto per l'Europa

A subire le conseguenze più profonde della *pax trumpiana* finirà per essere l'Europa dei 27 che sembra scoprire d'un tratto la sua inconsistenza e fragilità. Al di là delle minacce e degli insulti che fanno parte dello stile del personaggio nel condurre una trattativa, Trump non ci abbandonerà definitivamente come dice. Un ritiro in tempi brevi delle forze americane dall'Europa (più di 100mila militari, di cui 14mila in Italia, con tanto di ordigni nucleari) è impensabile se non altro per una questione logistica e di costi. Ma certamente gli Usa allenteranno la loro “protezione”, pretenderanno contributi economici molto più elevati e soprattutto un conseguente riarmo dei nostri eserciti individuali con acquisti che inevitabilmente faremo presso le industrie americane. Forse, si spera, con qualche caritatevole sconto o rateizzazione.

E all'Europa non resterà che l'eterno rimpianto per non aver realizzato per tempo una difesa comune e per non avere costruito strutture decisionali rapide ed efficaci, degne di una grande potenza realmente autonoma. Inoltre, chi sarà disposto a spendere di più acquisirà presto ancora più prestigio e potere in un mondo in cui la legge del più forte sta tornando ad essere l'unica che conta. La modifica costituzionale, entusiasticamente approvata dal Parlamento tedesco per avviare la propria corsa al riarmo, colmerà presto le lacune di un esercito che un generale inglese aveva definito solo pochi anni fa “una aggressiva banda di campeggiatori”.

Un grande esercito tedesco garantirà davvero più sicurezza? E rispetto a cosa? A una Russia che in tre anni di guerra non è riuscita a varcare il Dnepr? C'è veramente bisogno di tante armi in Europa? Difficile avere risposte o fare previsioni in un clima quasi isterico che non lascia ben sperare.

Guido Corso

Mattarella europeista

Agli studenti dell'Università Jagellonica di Cracovia (19 aprile 2023) Mattarella ricorda che *“la Polonia è stata testimone e vittima nella ricerca dell'indipendenza, nella conquista della libertà”*; ricorda che ottanta anni prima era scoppiata la rivolta nel ghetto di Varsavia; ricorda che Danzica ha *“segnato la storia della Polonia, la prima volta nel 1939, quando la città fu aggredita dalla Germania nazista, e la seconda nel 1988 quando nei suoi cantieri navali ha avviato il processo di liberazione dal regime comunista”*.

Oggi, dice il Presidente, sono sgomento *“di fronte alla brutale aggressione della Federazione russa all'Ucraina, un Paese sovrano, libero, indipendente, democratico, la cui popolazione è oggetto di attacchi mirati e criminali che uccidono con ferocia, prendono di mira senza scrupoli le infrastrutture civili per lasciare la popolazione al gelo e al buio”*.

Meno di due anni dopo, nel già ricordato incontro di Marsiglia, Mattarella rincarò la dose. *“Guerra di conquista fu il progetto del Terzo Reich in Europa. L'odierna aggressione alla Ucraina è di questa natura”*.

Anche se questa e altre successive affermazioni hanno fatto arrabbiare la signora Zacharova, direttrice del dipartimento informazione del Ministero degli esteri russo, e anche se sono state da taluni fraintese anche in Italia, il Presidente non ha detto che la Federazione russa è come il Terzo Reich. Ha semplicemente detto che l'aggressione dell'Ucraina fa il paio con l'aggressione dei Sudeti e della Polonia da parte di Hitler nel 1939. Il 27 aprile 2022, nell'intervento a Strasburgo all'Assemblea Parlamentare del Consiglio di Europa – Consiglio dal quale la Russia era stata espulsa – Mattarella aveva sottolineato che la Federazione russa, invadendo l'Ucraina, *“ha scelto di collocarsi fuori dalle regole a cui aveva liberamente aderito, contribuendo ad applicarle”*. *“La responsabilità della sanzione adottata ricade interamente sul Governo della Federazione russa. Desidero aggiungere: non sul popolo russo, la cui cultura fa parte del patrimonio europeo e che si cerca colpevolmente di tenere all'oscuro di quanto realmente avviene in Ucraina”*.

LA NOTA BIANCA

Bianca Stancanelli

L'Altra Verità

Leggete queste righe: «Il volto è teso nella massima concentrazione. Le sopracciglia sono aggrottate, formando una sottile piega che le divide. Gli occhi, intensi e penetranti, sembrano scavare in un punto lontano e invisibile, riflettendo una mente in piena attività. Le labbra, sottili e serrate, rivelano una certa tensione, mentre la mascella leggermente tesa sottolinea la sua risolutezza. Le linee del volto sono accentuate dalla luce tenue della stanza, e danno un'aria quasi scultorea alla sua espressione».

Indovinate che cos'è: un tentativo di descrizione del *Pensatore* di Rodin? L'ardito profilo di un eroe di Plutarco? Sbagliato. È l'autoritratto di un alto ufficiale dei carabinieri, Mario Mori, nel salotto romano di Vito Ciancimino, in uno di quegli incontri che una maliziosa opinione pubblica ha bollato come la trattativa Stato-mafia. Così, teso e pensoso, il generale (ormai in pensione) Mori appare in un libro firmato in coppia con il fedelissimo Giuseppe De Donno, ex ufficiale dell'Arma, poi migrato nei ranghi della sicurezza privata.

Edito da Piemme, sigla della galassia Mondadori, il volume s'intitola *L'altra verità*

PARCO CENTRALE

Aldo Zanca

I limiti del principio “*nullum crimen sine lege*”.

A conclusione della seconda guerra mondiale con la sconfitta del nazi-fascismo fu reso noto al mondo l'orrore indicibile del regime hitleriano che non aveva riscontri in nessuna esperienza storica. Ci si trovava di fronte a un caso nuovo e unico, ad una organizzazione statale fondata sull'ideologia della

superiorità razziale ed umana del popolo tedesco e sul diritto alla sottomissione degli altri popoli considerati subumani e quindi passibili di ogni violenza e dello sterminio, cosa che avvenne nel territorio della Germania e nei territori conquistati durante la guerra, con scientifica meticolosità e sadico trasporto. Ebbene, il Tribunale di Norimberga che condannò i massimi esponenti della Germania nazista e che rappresentò «uno dei processi più importanti della storia [...] voleva essere l'espressione della coscienza universale», fondò il suo giudizio e la sua sentenza su norme create successivamente alla commissione dei fatti contestati. È vero ciò? È vero che il Tribunale di Norimberga misconobbe un fondamentale principio giuridico della legge penale o la violazione del principio di irretroattività della legge penale può trovare giustificazione per superiori esigenze di giustizia?

Gianfranco Perriera

Il mondo divenuto favola horror

Lo strapotere della tecnica già all'inizio del secolo scorso aveva iniziato a spaventare gli umani. L'entusiasmo e l'arroganza suscitate dalle sue possibilità si mischiavano però al terrore che delle macchine gli umani potessero divenire succubi. Negli ultimi quarant'anni i progressi della tecnologia sono stati sconvolgenti, soprattutto perché il prodigio tecnologico appare alla portata di tutti, sembra agito dai polpastrelli di chiunque. Chatgpt prima e l'I. A., adesso, sembrano poter realizzare ogni desiderio assai più di una divinità. In un batter d'occhio. Il tempo, però, è ormai una saetta. L'accelerazione è il criterio vincente. Gli umani sono troppo lenti, impacciati, incongrui, deficitari rispetto alle macchine. Pensare e argomentare è sconsigliato. Che sia arrivata l'epoca in cui, più che antiquati come supponeva Anders, gli umani siano vicini a divenire un inutile orpello? Si prepara un oltreuomo automatizzato rispetto al quale gli umani staranno, finché dureranno, nella stessa relazione in cui stava il neanderthal rispetto al sapiens? Intanto, ancora più inquietante, sembra profilarsi l'epoca in cui si è spezzata la relazione tra segno e significato. Se il pensare umano ha avuto origine dalla constatazione apodittica che l'Essere è e il Non Essere non è, i nostri tempi si muovono in direzione del paradosso per cui il Non Essere è. Il trionfo del virtuale trasforma, come aveva preconizzato Nietzsche, il mondo in una favola completamente infondata, dove l'I. A. consente qualsivoglia montaggio d'immagini con una credibilità di resa quasi stordente e dove qualsiasi affermazione si può imporre a seconda del numero delle visualizzazioni. Il fatto è che questa apparente festosissima fantasmagoria, in effetti, getterebbe l'esistenza in un bizzoso caos.

Giuseppe Dematteis

Le geografie dell'ascolto

In apertura del *Nomos della terra* (1991), Carl Schmitt ha scritto che la terra è madre del diritto perché producendo ricompensa con giustizia il lavoro. Questa verità elementare mi porta a pensare che la trama del libro – i fili con cui l'autore riesce magistralmente a legare gli avvenimenti del vasto mondo con i sentimenti, le paure, le sofferenze e le speranze di tutti noi – si basa sul fatto che i rapporti tra gli umani sono sempre più o meno direttamente mediati dai loro legami con la *terra*, intendendo con questa parola quell'involucro superficiale – fatto di atmosfera, acqua, suolo e primo sottosuolo – che avvolge il pianeta Terra e lo rende vivibile.

Nel libro di Vincenzo Guarrasi *La tempesta perfetta* i legami con la terra sono evidenti dove si parla di biodiversità, pandemie, riscaldamento globale, mondo vegetale, diaspore mediterranee, frontiere, conflitto israeliano-palestinese e altro ancora. Ma leggendo vedremo anche che i nostri attuali rapporti con la terra sono legati a una storia precedente (una *geostoria*) che ci parla di colonialismo, imperialismi, capitalismo, globalizzazione, predominio della cultura occidentale, razzismo, genocidi, despotismi, terrorismo. Però non si allarmi il lettore: nel libro a queste cose sconfortanti se ne oppongono altre molto positive, come l'universo femminile, la poesia, la profezia, l'ascolto degli altri, il dialogo, la convivenza, la cooperazione, la pluralità culturale, il cosmopolitismo.

Nino Russo
Rime politicamente impertinenti

IN GOD WE TRUST
IL DIO DEGLI USA

La verde banconota americana,
a tutti e in tutto il mondo familiare,
reca in alto una scritta ch'è ben strana
e dà a talun qualcosa da pensare.

Questo talun, confesso, sono io.
Leggendo con malizia il noto motto
che dice chiaro: "Noi crediamo in Dio",
per il gran rider me la faccio sotto.

Vuoi vedere, mi dico, che l'oggetto
di tanta fe' non è nostro Signore?
E chi è mai? Vi svelo il mio sospetto

lo svelo come fisso l'ho nel cuore:
è il dollaro cui è volta tanta fede
e non Iddio che da lassù ci vede.

DOSSIER

Enrica Caruso, Lucia Siracusa, Nadia Abbes, Alberto Moncada, Antonio Callea, Tullio Prestileo, Salvatore Corrao

Equità sanitaria e giustizia sociale: il modello dello Sportello Sociale per un Ospedale senza barriere

Lo Sportello Sociale per i Diritti Umani, operante presso l'Ospedale Civico Di Cristina Benfratelli di Palermo, rappresenta un modello innovativo e inclusivo per garantire l'accesso ai servizi sanitari e ai diritti fondamentali delle popolazioni vulnerabili, in particolare dei migranti. Attraverso un approccio olistico che combina assistenza sanitaria, mediazione linguistico-culturale e supporto sociale, lo Sportello si configura come un punto di riferimento essenziale per la promozione dell'equità, della giustizia sociale e dell'inclusione.

Il lavoro dello Sportello evidenzia come l'uguaglianza formale non sia sufficiente per garantire il diritto alla salute in contesti caratterizzati da profonde disuguaglianze strutturali. L'approccio basato sull'equità e sulla giustizia sociale, ispirato dalle teorie di Amartya Sen, Margaret Whitehead e John Rawls, si traduce in azioni concrete che mirano a ridurre le disparità sanitarie e a promuovere un sistema sanitario più giusto e accessibile. La mediazione linguistico-culturale, in particolare, gioca un ruolo cruciale nel superare le barriere linguistiche e culturali, facilitando la comprensione reciproca tra pazienti e operatori sanitari e migliorando l'efficacia delle cure. Inoltre, lo Sportello promuove l'empowerment e la partecipazione attiva dei migranti nel loro percorso di cura, contribuendo a rafforzare la loro autonomia e capacità di autodeterminazione. Attraverso iniziative di sensibilizzazione e formazione, lo Sportello

non solo migliora l'accesso ai servizi sanitari, ma favorisce anche l'inclusione sociale e la costruzione di comunità più resilienti.

STUDI

Giovanni di Stefano

La memoria divisa di Weimar

Il 9 novembre è per la memoria nazionale in Germania una data emblematica in cui si sovrappongono gli anniversari di tre avvenimenti che hanno segnato profondamente, nel bene e nel male, la sua storia nel '900. Il 9 novembre 1918 cade il *Kaiserreich* e viene proclamata la repubblica, il primo Stato con una costituzione democratica sul suolo tedesco. Vent'anni più tardi, nella notte dal 9 al 10 novembre 1938, avviene il primo grande pogrom organizzato su larga scala dai nazisti contro gli ebrei in tutto il paese con la distruzione generalizzata di sinagoghe, il saccheggio di negozi e abitazioni, arresti di massa e un numero imprecisato di vittime, oltre un migliaio, che mostra tutta la brutalità del regime e preannuncia il successivo sistematico sterminio negli anni di guerra. La notte è passata alla storia come *Kristallnacht*, la "notte dei cristalli", una denominazione non a torto criticata in tempi più recenti come eufemistica, per cui oggi si preferisce parlare, più esplicitamente, di *Reichsprogromnacht*, la "notte del pogrom in tutto il Reich". Esattamente cinquantun anni dopo, nel 1989, nella notte di un altro 9 novembre, cade sotto la spinta popolare il muro di Berlino, che, innalzato nell'agosto 1961, per quasi tre decenni aveva diviso la città sancendo, apparentemente in maniera definitiva, l'esistenza di due Stati, e i tedeschi festeggiano nelle strade la loro ricongiunzione. Ma non è tutto. Il 9 novembre ricorre l'anniversario di un altro avvenimento ancora, privo di conseguenze immediate ma presagio di sinistri sviluppi futuri: la sera del 9 novembre 1923, in una birreria di Monaco, Hitler proclama giunta l'ora della "rivoluzione nazionale". Il suo tentativo maldestro di emulare la mussoliniana Marcia su Roma è represso con facilità dalla polizia il giorno dopo. Difficile, se non impossibile, rievocare in un'unica ricorrenza avvenimenti così contrari, pur se legati tra di loro da un filo rosso. Nella vecchia Bundesrepublik il 9 novembre era innanzitutto il giorno consacrato alla memoria del pogrom con una commemorazione in Parlamento che attestava pubblicamente il riconoscimento delle proprie responsabilità di fronte al passato. E tale è rimasto anche dopo la riunificazione e dopo l'introduzione della Giornata della Memoria della Shoah del 27 gennaio, la data della liberazione di Auschwitz.

Michele Mannoia

Famiglie in trasformazione

Non c'è nulla di più complicato che discutere della famiglia! La famiglia è un'ovvietà talmente opaca da essere, addirittura, impenetrabile. La famiglia è un *network* concettuale, «un orizzonte che chiede orizzonti». La famiglia, proprio per la sua natura complessa, è un tema di riflessione e di ricerca straordinariamente difficile, sebbene, paradossalmente, si presenti all'osservatore come ingannevolmente semplice e lineare. La ricerca sociologica, antropologica, storica ed etnologica ha ampiamente dimostrato come la famiglia non esista in senso assoluto. Esistono, semmai, le famiglie e i diversi modelli di organizzazione che variano non soltanto a seconda dei contesti storici, sociali e culturali, ma variano anche all'interno di questi stessi ambiti. Le famiglie si formano, si espandono, si restringono, si dividono, si sfaldano, si ricompongono, si trasformano. Consapevoli di questa dinamicità, nelle pagine di questo contributo, non intendiamo proporre un discorso esaustivo sulla famiglia. Non vogliamo né celebrarla, né demonizzarla come istituzione superata. Siamo certi che la famiglia continui, ancora oggi, ad essere l'ultimo baluardo difensivo per una umanità sempre più minacciata da fenomeni epocali, ma siamo altrettanto convinti che essa non possa più essere declinata esclusivamente al singolare.

ANNIVERSARI

Michele Figurelli

Matteotti, antimilitarista, antifascista. Il socialista che doveva scomparire

Il filo nero che lega la minaccia gridata sul “Corriere del Polesine”: “Matteotti deve scomparire” del 1915 alla consumazione del grande delitto di nove anni dopo, è il filo nero tra lo squadrismo agrario padano e la dittatura di Mussolini, il filo nero che lega la guerra al fascismo e il fascismo alla guerra, il fascismo generato dalla guerra e il fascismo a sua volta generatore di guerra. Nel 1915 il “Matteotti deve scomparire” è dettato agli agrari non più e non tanto dalla loro reazione contro le rivendicazioni su salari e collocamento, non più e non tanto dall’odio per un traditore della sua classe, dall’odio per chi aveva portato i contadini alla guida dei comuni, il “Matteotti deve scomparire” è diventato un imperativo *politico* contro il pericoloso farsi stato di una lotta e di una politica che alla organizzazione delle leghe, alla amministrazione dei comuni, all’idea e all’educazione socialista, ha saputo ora intrecciare una iniziativa e un movimento di massa per il supremo e più urgente obiettivo : impedire la guerra . E politici, tutto politici, sarebbero poi stati il bisogno e l’obiettivo di Mussolini di eliminare un dirigente socialista che aveva dimostrato di ben comprendere cosa era stata ed era la reazione fascista, da quali forze e come il fascismo era stato e continuava ad essere armato, e quali dovessero essere i punti di attacco contro di esso.

NARRAZIONI

Mario Genco

La Pipa di Trafalgar

C’è stata a Palermo, e forse c’è ancora, una pipa in grado di raccontare una storia di mare lunga quasi un secolo. Il 1800, ultimo secolo in cui Palermo fu una città di mare.

Era sbarcata a Palermo, la pipa, fra i denti dell’*ordinary seaman* (marinaio semplice) di Sua Maestà Britannica William Carson, l’1 luglio del 1807. Quel marinaio aveva ventidue anni, era un veterano della battaglia di Trafalgar, in cui, due anni prima, aveva combattuto a bordo della *Royal Sovereign* del vice ammiraglio Collingwood, che era stata la prima a spezzare la linea della flotta franco-spagnola uscendone vincitrice ma assai malconcia. E forse malconco, nello spirito e nel morale se non nel fisico, ne era uscito anche William. La zuffa fra uomini e vascelli era stata feroce, da lasciare il segno negli occhi e nella mente di chi c’era stato. La *Royal Navy* aveva stravinto, sì, ma a caro prezzo: l’ammiraglio comandate Horatio Nelson se ne era tornato cadavere a Londra macerato dentro un barile pieno di rum (Giorno fatale per gli ammiragli: anche il comandante della flotta spagnola, il palermitano Federico Carlo Gravina, era stato ferito e morì per cancrena un anno dopo lo scontro).

Ignazio Romeo

Chapeau melon

Dove comincia e dove si arresta, una catena di associazioni? e, soprattutto, dove porta?

Questa è partita da Milan Kundera, non porta da nessuna parte e rischia di non fermarsi più.

In quel “dizionario personale” che è *Ottantanove parole* (in *Praga, poesia che scompare*. Milano: Adelphi 2024), Kundera dedica una voce al cappello:

“Altro oggetto magico. Nel *Libro del riso e dell’oblio*, un cappello cade nella fossa e si posa sulla bara, «come se il morto, in un vano desiderio di dignità, non avesse voluto rimanere a testa nuda in un momento così solenne». Una bombetta attraversa per intero *L’insostenibile leggerezza dell’essere*. Ricordo un sogno: un ragazzo di dieci anni è sulla riva di uno stagno, con in testa un grande cappello nero. Si butta in acqua. Lo ripescano, annegato. Ha ancora in testa il cappello nero, e nel sogno sento le parole: cappello nero di caucciù”.

Oggetto magico. Oggetto fatale.

Pietro Petrucci

Demetrio Volcic. Ultima voce di un giornalismo che non c’è più

Demetrio Volcic (Lubiana 1931-Gorizia 2021) è stato l’ultimo esponente in Italia di un’élite di giornalisti-scrittori mitteleuropei “di frontiera”, testimoni colti e cosmopoliti dell’ultimo Novecento - accanto ad autori come il dalmata Enzo Bettiza (1927-2017) e l’austro-ungherese

François Fejtő (1909-2008), che grazie a Bettiza diventò una firma de Il Giornale. Loro e pochi altri, scelti dal destino. Vite parallele di intellettuali il cui giornalismo si nutriva di impegno civile, di sodalizi con i protagonisti della cultura loro contemporanei (Fejtő fu amico di Raymond Aron, Camus, e Malraux), e talora di exploit letterari, come quando Bettiza vinse il Campiello nel '96 con *Esilio*. Sarebbe incompleta, questa lista, senza citare il triestino Claudio Magris, classe 1939, prezioso collaboratore di giornali che non si è tuttavia mai considerato un giornalista.

Volcic è stato la voce di un giornalismo minoritario, sobrio e affidabile, agli antipodi di quello enfatico e romanzeggiante, nazional-popolare, i cui più alti fastigi si debbono a personaggi come Indro Montanelli (classe 1909) e Oriana Fallaci (1929), ancora venerati dal nostro establishment politico-giornalistico come beni culturali da proteggere.

All'improbabile scuola del reportage epico-letterario, ispirato alle gesta dell'eroe-cronista, Demetrio Volcic ha sempre contrapposto il suo modo di raccontare essenziale, disadorno nella forma ma arricchito dalla pratica del terreno e della sua gente, dall'*ethos* di ciascun luogo.

Piero Violante

Blusellerio

Perché le copertine della principale collana "Memoria" di Sellerio con al centro una foto quadrata sono in blu navy, foncé, oltremare, insomma un gradino prima del nero? Azzardo delle risposte:

a) perché il blu è il colore della pace, della quiete, dell'appagamento. Sosteneva Goethe che il blu esercita un'azione singolare e quasi inesprimibile: "Come colore è un'energia e tuttavia trovandosi nel lato meno (rispetto al Nero) è per così dire un nulla eccitante". Insomma il blu indica un'attività mentale che non si dissolve nell'assopimento, un'esperienza stimolante ma non inquietante.

b) perché il blu indica trascendenza, armonia, l'unione con il tutto: azzurro-blu è il colore del cielo; blu è il colore dei fiori blu dei romantici; è blues la nostalgia dei neri americani. Kandinskij nel 1903 dipinge un quadro che rappresenta un cavaliere che, vestito d'azzurro e in groppa al suo cavallo bianco, cavalca velocemente su di una collina verde-oro. Kandinskij trasse ispirazione per questo quadro dalle leggende e fiabe del Medioevo tedesco e della tradizione popolare russa dei cavalieri che per combattere il male affrontavano le prove più ardue. La memoria in blu serve a difendersi ma anche a partire lancia in resta. Ormai esiste accanto al bluklein un blusellerio: s'intravede persistente nelle case italiane dove ancora si ama leggere ed è il blusellerio che gli autorisellerio indossano quando il loro libro entra in libreria.

Calogero Pumilia

Gibellina: prima capitale italiana d'arte contemporanea.

Un urlo di gioia accolse la proclamazione di Gibellina prima capitale italiana dell'arte contemporanea. Un grido liberatorio si levò da coloro che affollavano l'auditorium del comune della città la mattina del 31 ottobre del 2024. La commozione fu intensa, anche perché non molti credevamo nel risultato. Eravamo certi di potere competere, eravamo consapevoli che Gibellina potesse prevalere sulle altre quattro città scelte a comporre il gruppo delle finaliste. Ciascuna di loro aveva importanti espressioni dell'arte contemporanea, in ciascuna esistevano musei interessanti e si svolgevano rilevanti manifestazioni nel settore. Tutte avevano dimensioni maggiori della nostra piccola realtà ed erano sostenute da un contesto economico più ricco, potendo contare pertanto sulle sponsorizzazioni private, da noi difficilmente reperibili. C'era poi una questione che sembrava insuperabile. Agrigento, a pochi chilometri da Gibellina, era già stata scelta come Capitale italiana della cultura per il 2025.

Non avevamo grandi aspettative, pertanto, e tuttavia una speranza ci sorreggeva. Le altre città potevano detenere opere rilevanti nel settore dell'arte contemporanea, Gibellina era l'arte contemporanea. Se molto sembrava giocare contro, il valore dell'esperimento che aveva segnato la nascita e la vita della città del Belice, l'attività pluridecennale che si svolgeva in quella piccola realtà urbana era tale da proporla come luogo dell'arte, di quella visiva, della fotografia, della poesia, della musica, del teatro. Queste potevano essere sicuramente carte vincenti.

MATERIALI

Piero Violante Marie Theres'

Nel 1980 a Vienna, per il secondo centenario della morte di Sua Maestà Maria Teresa, fu allestita una splendida mostra accompagnata da un catalogo che mostrava Sua Maestà all'interno di un reticolo di politici e intellettuali - ma in effetti ambo le cose - decisivi per quello che Marcello Verga nel suo complesso ed erudito libro *Maria Teresa d'Austria* (2024) chiama, sulla scia di una lunga tradizione, il riformismo teresiano. Nel 1980, contemporaneamente, nell'abbazia di Melk, si tenne un'altra mostra dedicata al figlio, al coreggente e poi successore Giuseppe II. Sfogliando i due cataloghi emerge il tema sul quale la storiografia si è intrattenuta sminuendo di fatto il modello asburgico teresiano non includibile nei modelli dell'assolutismo illuminato. È questo il nodo storico che Verga, con assoluta padronanza di fonti e letteratura, imposta e chiarisce, fornendo una risposta che si riallaccia ai recenti *imperial studies*. Il nodo è - scrive - "uscire da quell'ottica filo prussiana che a lungo da Hegel in avanti ha dominato le interpretazioni della storia delle terre tedesche identificando nello stato prussiano, da Federico II a Bismarck, il motore del processo di costruzione di uno stato moderno. Per essere chiari: «lo stato moderno», «nazionale», nato dalla Riforma contro l'impero multinazionale e cattolico. Ed è sicuramente da sottolineare, più di quanto non sia solito fare, l'approfondirsi, nel corso della prima metà del Settecento, del motivo religioso nella definizione dei due fronti, segnati dall'aggressiva politica del regno prussiano"

Ignazio Romeo

Munch: Anatomia delle catastrofi dell'io.

Il più recente libro di Eva di Stefano, *Munch: la forma dell'ansia*, edito da Giunti nell'ottobre 2024 in concomitanza con la mostra *Munch: il grido interiore* al Palazzo Reale di Milano, viene a comporre una sorta di trittico con i due già pubblicati nella stessa collana, *Gustav Klimt: l'oro della seduzione* del 2006 (tradotto in inglese e in francese) e *Egon Schiele: il diavolo in corpo* del 2022. Tre artisti fra i più significativi della modernità e fra i più vicini alla sensibilità di oggi; tre doviziosi volumi ricchi di magnifiche riproduzioni, resi vivi dalla capacità dell'autrice di unire rigore critico e comunicativa, un connubio non frequente.

Munch: la forma dell'ansia ha richiesto a Eva di Stefano un impegnativo lavoro di sintesi, perché la produzione del pittore norvegese (Løten, 12 dicembre 1863 - Ekely, 23 gennaio 1944) è vastissima: il suo lascito al comune di Oslo, per quello che dal 1963 sarebbe stato il Munch-Museet (trasferito nel 2021 in una nuova e più ampia sede appositamente costruita), consta di 1.100 dipinti, di 20.000 tra opere grafiche e disegni e di tutti i suoi scritti. La sintesi è riuscita con felice chiarezza. Il libro traccia un nitido profilo biografico del pittore e compone una coinvolgente guida ragionata all'opera, ai suoi periodi, ai suoi temi. L'immersione visiva nei quadri di Munch e l'analisi procedono di pari passo. Il volume è rivolto anche ai non specialisti e di Stefano - senza rinunciare né alla sottigliezza, né alla profondità, né alla precisione - evita quei tecnicismi e quei gergalismi che rendono a volte indigesta la critica d'arte ai profani (fra i quali è chi scrive).

LIBRI

Franco Nicastro

L'Ora, l'Antimafia spense le luci

Quella sera che si spensero le luci aspettai l'ultima copia del giornale *L'Ora*. Il direttore Vincenzo Vasile aveva voluto un titolo volenteroso, "Arrivederci", perché restituisse l'idea di un tramonto temporaneo. E invece lo stanzone simbolicamente vuoto e i computer definitivamente spenti certificavano la fine di una storia. La fine di una storia ma anche l'inizio di una memoria. Da allora su *L'Ora*, lungo il filone ideale del giornale "antimafia", c'è stata una rivisitazione fatta di documentari, film e docufilm, saggi,

libri, ricerche, tesi di laurea. Per un piccolo giornale non s'era mai visto uno scavo così profondo e così prolungato. L'ultimo contributo viene ora da Ciro Dovizio, università di Milano, che si muove su un campo vasto di interessi: mafia e antimafia soprattutto e poi politica, intellettuali, giornalismo. Dovizio firma il libro *L'alba dell'antimafia* (Donzelli) che a un rigoroso metodo storiografico unisce una notevole capacità divulgativa.

Piero Violante

Wicked jokes, mordaz expresion

Lampedusa e la Spagna, (Sellerio, 2024) di Gioacchino Lanza Tomasi, è il libro postumo della continuità generazionale e della speranza. Vi si narra di una Palermo dei primi anni Cinquanta distrutta dalla guerra. Una città di provincia, che stava per subire il sacco edilizio, per consentire l'invasione dei regionalisti regnicoli che ne indebolì la memoria. Tuttavia Palermo, scrive Lanza Tomasi, non era una casa di morti come la Spagna di quegli anni codini e franchisti. E non lo era Palermo perché vi abitava - errando tra i caffè concentrati all'inizio di via Ruggero Settimo in poco più di cinquanta metri, dopo che le bombe gli avevano distrutto il palazzo -, il Principe di Lampedusa: timido dottissimo imponente con il suo borsone pieno di libri. Si forniva da Fausto Flaccovio. Dal '52 in poi Lampedusa vi acquistava volumi spagnoli non numerosi nella sua biblioteca personale che abbondava di letteratura francese e inglese. L'accelerazione negli acquisti era in parte dovuta alle lezioni di letteratura spagnola per Gioacchino Lanza che amava moltissimo. Gio gli impartiva delle lezioni di lingua essendo la madre Maria Conception Ramirez de Villa Urrütia y Camacho, figlia di Wenceslao Ramirez, merquès de Villa Urrütia, ambasciatore di Spagna presso il Quirinale, storico ministro degli esteri di Alfonso XIII nel 1905.

Beatrice Agnello

Il giardino e la cenere

Rimaneva un'eccedenza di storie, rispetto a quelle che aveva raccontato nelle sue corrispondenze dei lunghi anni trascorsi in Medio Oriente per *Repubblica*. Rimanevano uomini e donne, emozioni, inclinazioni dello sguardo che non hanno posto su un giornale, che solo l'andamento narrativo di un romanzo, rigorosamente aderente alla realtà dal punto di vista storico ma con un respiro più largo e più intimo, può accogliere. Così, Alberto Stabile ne ha fatto un libro (*Il giardino e la cenere. Israele e Palestina nel racconto di un albergo leggendario*, Sellerio 2024) che riesce a trasmettere lo spirito di un luogo straordinario per antiche pietre, ricchezza di culture, luce, colori, ma un luogo dove "il conflitto è tutto. È il motore della Storia. (...) È l'orizzonte di tutti i destini che si agitano sulla scena".

Ignazio Romeo

Il passato della parola, il futuro della democrazia:

1. Edito da SEB (Torino), *È di scena la corte* di Pietra Selva Nicolicchia ci offre, oltre che quattro efficaci testi teatrali, quattro dense riflessioni storiche. Di "una grande, profonda, innovativa lezione di storia", che "rimette in discussione idee ricevute" parla, nel suo intervento a corredo del volume, Bruno Gambarotta.

Vi è una straordinaria e ormai inconsueta fiducia nella forza del linguaggio verbale e nel potere di concentrazione della "seduta" teatrale, nella sua capacità di mettere a fuoco nodi problematici e di renderli visibili ed esplorabili.

2. *Domani vi racconterò il resto Appunti di un attore* di Gigi Borruso è pubblicato da Navarra Editore. Appunti. Foglietti. Tirati fuori nelle pause e, al momento di andare in scena, rimessi nella immaginaria valigia che è la compagna indispensabile dell'attore. Non un discorso sistematico, ma tante Orazioni, per usare un lessico da comici dell'Arte. Orazioni con la varietà di toni che corrisponde all'intero bagaglio espressivo del *comédien*: serie, semiserie, buffe, fantastiche, liriche, satiriche, dolenti. Al centro, a fare da collante - come ha notato Cetta Brancato nella sua recensione per il *Giornale di Sicilia* - il pensiero in forma di personaggio teatrale che prende la parola. Scrive l'autore: "c'è un teatro dentro di

noi, c'è sempre un teatro dietro qualsiasi pensiero” (p. 26). E poiché “la più grande arte è *mettere punto*, nella vita come sulla scena” (p. 38), si può proprio dire che questo libro, che sta all'incrocio tra memoria personale, teoria teatrale, riflessione sulla condizione dell'attore, divertito breviario tecnico, sia un modo per mettere punto: fissare una volta per tutte i foglietti volanti, dare loro una destinazione e un pubblico.